

### The Rolling Stones - Angie (1973)

Bellissima canzone uscita prima come singolo e poi inserita nell'album *Goats Head Soup*, pubblicato nello stesso anno.

Angie fu scritta principalmente da Keith Richards, anche se di solito accreditata al tandem Jagger/Richards. La canzone è una tipica ballata di inizio anni '70 e si apre con un assolo di chitarra acustica: racconta la fine di un amore e il dolore che ne consegue. Bellissima, triste e accurata l'interpretazione di Mick Jagger, accompagnato dalle note di Nicky Hopkins al pianoforte.

La leggenda vuole che la canzone fosse dedicata alla prima moglie di David Bowie, Angela, oppure all'attrice Angie Dickinson. Altre fonti sostengono invece che la canzone fosse dedicata semplicemente alla figlia di Richards, Dandelion Angela, anche se il chitarrista degli Stones non attribuisce significati o dediche particolari al riguardo, affermando che la sua seconda figlia non era ancora nata al momento della composizione del testo.



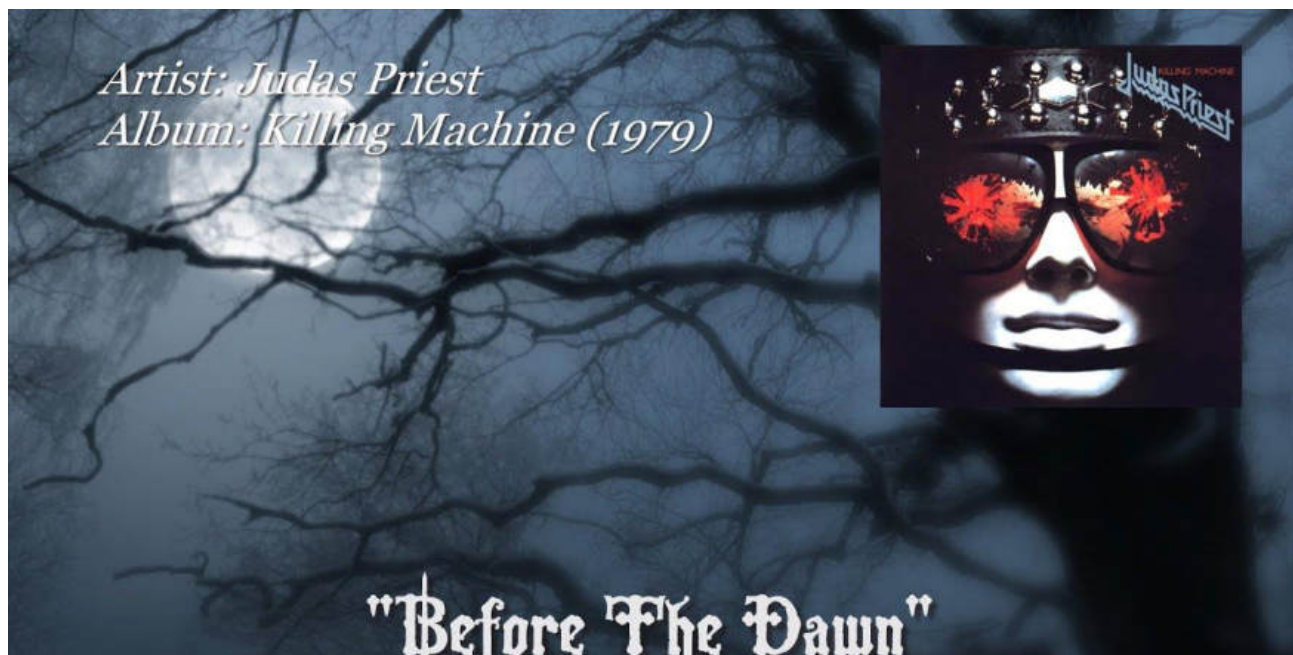
### The Pink Floyd - Arnold Layne (1967)

Il brano è stato scritto da Syd Barrett, chitarrista e leader carismatico dei primi Pink Floyd. E' incentrato su un tema inusuale, ovvero la storia di un travestito che si aggirava per Cambridge rubando indumenti femminili. Secondo Roger Waters (il bassista), Arnold Layne era un personaggio reale: *“Mia madre e quella di Syd tenevano a pensione delle studentesse perché lì vicino c'era un collegio femminile, e c'erano perennemente mutandine e reggiseni stesi ad asciugare fuori dalla finestra... e Arnold o chiunque fosse, li rubava dalla corda del bucato”*. Il timbro vocale di Syd è visibilmente ispirato a cadenze Lennoniane.



### The Judas Priest - Before The Dawn (1978)

Before The Dawn è una bellissima power ballad del gruppo heavy metal inglese Judas Priest, che nel 1978 condusse il Romantic Rock (chiamato anche Arena Rock o Power Rock) alla definitiva affermazione internazionale. Un genere musicale dolce, travolgente e mai banale, diretto discendente del Glam Rock. Dotato di evocative e toccanti atmosfere su temi principalmente sentimentali (quali gelosia, nostalgia e abbandono), il Power Rock ha dominato in lungo e in largo per tutti gli anni '70s e '80s, e al quale han fatto parte alcuni mostri sacri del panorama internazionale come Aerosmith, Scorpions, Bon Jovi, Europe, Skid Row, Bonfire, Guns n'Roses, Queen, ecc..., ma anche alcuni momenti melanconici di gruppi più duri come Iron Maiden e Metallica. Dolce per sognare, superbo nel sottolineare storie d'amore complicate e calzante in rievocazioni di ricordi lontani ma ben custoditi.



## The Four Seasons - Beggin' (1967)

Beggin' è un bellissimo brano dei Four Seasons pubblicato nel 1967, una delle annate più grandi nella storia del Rock. Composta dallo straordinario Bob Gaudio in collaborazione con Peggy Farina, questa canzone rivestì un ruolo di fondamentale importanza nell'evoluzione delle correnti Rock. Basata su strutture e metriche tipiche del Rhythm & Blues di fine anni '50, Beggin' si affermò sulla scena Soul Rock, consacrando definitivamente la corrente del Blue-eyed Soul e gettando le basi per i nascenti New Soul e Funk e Northern Soul di fine '60. Il Blue-eyed Soul (ovvero il "Soul degli occhi blu") era un termine sintetico utilizzato dai critici musicali per indicare una sorta di soul music cantata esclusivamente da artisti di etnia bianca il cui stile veniva fortemente influenzato dal R&B dell'epoca. All'inizio si riferiva ad artisti come i Righteous Brothers, i Walker Brothers, Eric Burdon, Dusty Springfield, Timi Yuro, i Box Tops e i Rascals, per evolvere in seguito con le produzioni di Tom Jones, i Flaming Ember, Van Morrison, David Bowie e Joe Cocker.



Seppur questo brano fosse di un fascino disarmante, e allo stesso tempo risultasse innovativo e originale, non raggiunse una posizione più alta del 16° posto nella Billboard Hot 100. Oltre alla sua ultramoderna struttura compositiva, sovrapponibile un po' alle intense atmosfere universali dei neri Four Tops e Temptations, la forza di Beggin' risiede nella spettacolare combinazione del canto soul appassionato di Frankie Valli e della strumentazione più contemporanea della band. La tonalità che procede in minore esprime tutto il pathos di chi implora amore a chi non è più intenzionato a corrispondere il medesimo affetto. Le atmosfere nostalgiche e senza tempo del Soul anni '60 (e meno quello degli anni '70) sostengono con facilità una colonna sonora che soddisferà pienamente gli amanti dei musical e delle canzoni del passato.

Nel 1974 il brano fu inciso anche dagli Shocking Blue, che ne proposero una versione Funky Rock, e nel 2008 dal gruppo hip hop norvegese Madcon, che ne fecero una versione alquanto originale e superba.



## The Who - Behind Blue Eyes (1971)

Behind Blue Eyes è un classico rock melodico degli Who, inserito nell'album Who's Next del 1971. Il brano inizia con un dolce canto melodico di Roger Daltrey su un arpeggio di chitarra acustica di Pete Townshend. Solo più avanti entreranno il basso e gli altri strumenti, fino a sfociare in una grintosa sezione hard rock, che introduce un secondo tema.

Nel finale si ritorna alla pacata atmosfera "ballad" che aveva caratterizzato le prime battute del pezzo. Il testo fa quasi capire: *"Hey uomo spietato, a cosa starai pensando dietro quegli occhi azzurri?"*. Un vero capolavoro.



### Simon & Garfunkel - Bridge Over Troubled Water (1970)

“Un ponte sulle acque agitate”. Un manifesto d'epoca in stile Blue-eyed Soul (ovvero Soul bianco) realizzato da Simon & Garfunkel il 26 gennaio del 1970.

Il significato attribuitogli dalla critica è sempre stato controverso, spaziando dalla droga alla religione: semplicemente Paul Simon scrisse questa canzone per una persona in difficoltà, forse per la moglie Peggy (la frase “*Sail on silver girl*” può essere interpretata come un riferimento ai primi capelli bianchi). Nonostante il componimento fosse assai intimo e individuale, vi è sempre stata una continua ricerca di un'accezione globale, un riferimento a tutti i problemi sociali che avevano dilaniato gli Stati Uniti negli ultimi anni. Era come a dire: “*Basta... andiamo avanti e troviamo la pace... E anche se hai perso la battaglia, io ti starò sempre vicino.*”.

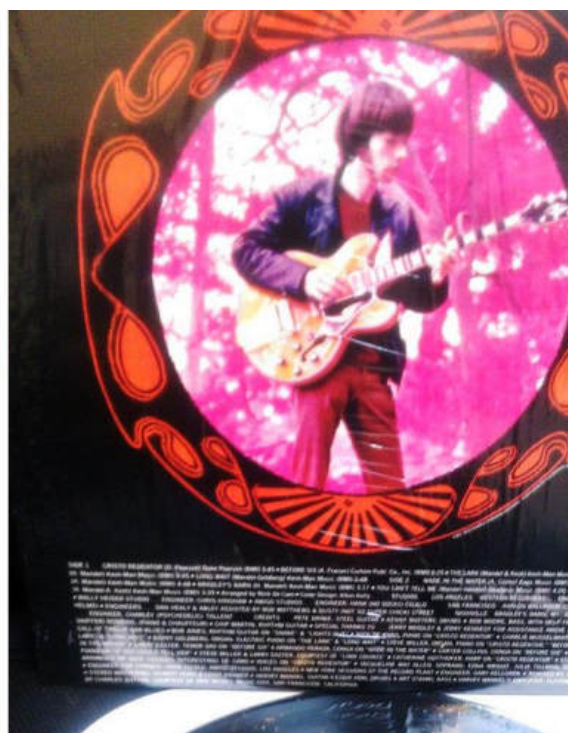
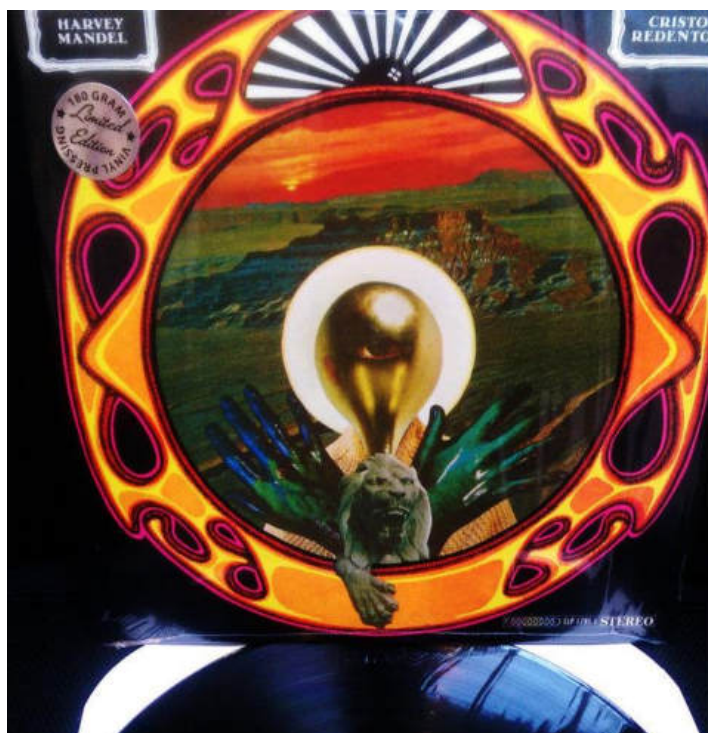


Si perché, nonostante le tantissime rivolte e i numerosi movimenti della controcultura degli anni '60, si può affermare che gli hippies (PURTROPPO!!!) persero la loro causa e ritornarono piano piano alla vita di sempre; la maggior parte di loro si trovarono un lavoro regolare e si sposarono, altri invece fuggirono senza meta, e infine alcuni divennero anche ricchi, dedicandosi allo sviluppo tecnologico (personal computer, internet, ecc...). E' una storia controversa la loro, ma sicuramente vissero intensamente l'utopia che li accomunava, facendo degli anni '60 solamente un sogno. Alla fine ne è rimasto solo un bellissimo sogno. E anche se non sono riusciti a cambiare il mondo, sicuramente hanno seminato un nuovo germe di vita nelle coscienze di tutti noi: la voglia di rivoluzione sociale, la libertà d'espressione e lo spirito di fratellanza universale, che forse prima non esisteva.

Tutto questo è racchiuso in questa canzone, che a mio avviso decreta la fine del Movimento. Bridge Over Troubled Water rimane uno dei pezzi più belli della storia, cantata dal solo Garfunkel con la sua voce calda, avvolgente e sensuale, che regala ogni volta grandi emozioni. Ricordiamo, inoltre, che molte furono le cover di questa canzone, la più peculiare senza dubbio quella di Elvis Presley.

## Harvey Mendel - Christo Redentor (1968)

Christo Redentor è un affascinante brano del grande chitarrista americano Harvey Mendel, estratto dall'omonimo album pubblicato nel 1968. Fonde elementi di Blues-Rock, Jazz-Rock, Ethnic Music, suggestioni Lounge, Psychedelia e visioni oniriche che fanno da sfondo a scenari naturali di inspiegabile bellezza e panorami mozzafiati. L'andamento cadenzato della sezione ritmica e la struttura armonica conducono sicuramente l'ascoltatore in un dolce sogno paradisiaco, mentre il timbro dimesso degli inebrianti vocalizzi induce ad una voglia di relax che sfiora miraggi eterei e sensazioni pseudo-tropicali. Sarebbe bello ascoltarla al tramonto, magari seduti su una panchina guardando il mare sconfinato dai mille colori vellutati.





## The Cranberries - Fee Fi Fo (1999)

Finché non sai di cosa parla o a cosa si riferisce una canzone in inglese tutto va bene, ogni cosa sembra più soft perché riduciamo l'impegno di oltre il 50% concentrandoci sulla sola linea melodica. Ma quando scopri il vero significato del testo e di conseguenza lo relazioni all'atmosfera delle armonie utilizzate nel brano, tutto cambia. E talvolta ti travolge completamente fino a turbarti cuore e anima. Ho pianto per questa canzone!!

Fee Fi Fo è un brano Alternative Rock dei Cranberries, pubblicato nel loro 4° album, Bury The Hatchet (1999), a dir poco toccante, intenso, drammatico, disperato... insomma bellissimo, un concentrato di forti sensazioni in soli 4:47 minuti. Il titolo, apparentemente una frase non-sense, sembra essere un riferimento ad una filastrocca inglese, più precisamente una locuzione del gigante nella fiaba di "Jack and the Beanstalk" (Jack e la pianta di fagioli): "*Fee Fi Fo Fum - I smell the blood of an Englishman*". In effetti, "*Fee Fi Fo*" corrisponde un po' alla nostra esclamazione "*Ucci, Ucci, Ucci*", un'espressione spesso attribuita al fare malefico degli orchi delle favole. In questa sede la figura dell'orco viene utilizzata per trattare un tema delicato come l'abuso sessuale sui minori, argomento alquanto importante per una canzone carica di responsabilità. E la cosa diviene ancor più travolgente quando scopri che l'artista in questione ne sapeva qualcosa in prima persona. Infatti, varie fonti biografiche sono concorde nell'affermare che Dolores O'Riordan, la cantante del gruppo nonché l'anima e la compositrice, soffrì di anoressia, depressione e disturbi bipolari a causa degli abusi subiti da bambina (tra gli 8 e 12 anni per la precisione) da parte di un amico di famiglia, dai quali evidentemente ha tratto ispirazione per scrivere il testo di "*Fee Fi Fo*". La combinazione armonica, seppur di estrema



semplicità, esprime tutto il tormento di chi ha sofferto e ormai non può cambiare le cose. La ragazza non sarà più la stessa persona e non potrà mai più giocare spensierata come le sue coetanee, perché ormai non è più un foglio bianco ma un libro già scritto con capitoli che vorrebbe dimenticare e cancellare. E purtroppo non può!! Il continuo alternarsi di accordi tonica-sottodominante in minore è davvero superbo ed esprime quell'amara tristezza che ti lacerava l'anima per la perdita della purezza e dell'ingenuità. E tutto per colpa di una crudeltà malata, che mai potrà essere ignorata e giustificata. Dopo gli apici del ritornello, che rialza temporaneamente i mesti umori del brano con gli accordi in maggiore, ritorna il

supplizio di quei due accordi iniziali: diciamo che il passaggio da tonica a sottodominante in minore si usa spesso in composizione e da semplicemente al brano un'atmosfera triste, ma il passaggio di ritorno da sottodominante a tonica distrugge e strazia. Questo è il punto focale della canzone, e per fortuna si ripete più volte. Anche il testo è alquanto forte, forse molto più della musica stessa, parla diretto senza troppi mezzi termini: con voce provata, Dolores lo recita con un canto molto espressivo, che si risolve in un grande impatto emotivo. Gran bella canzone.



### The Genesis - Firth Of Fifth (1973)

E' notevole l'introduzione per pianoforte molto complessa per armonia, ritmo e melodia. Fantastico anche il lungo intermezzo strumentale, composto da tre assoli: il primo, eseguito da Gabriel al flauto, poi un assolo di Tony Banks alla tastiera che riprende in parte il tema iniziale ed infine quello di Hackett alla chitarra, impiegata magistralmente in uno degli assoli più belli della storia della musica.

Un brano-capolavoro, con una rara combinazione di assoli diversi. L'inizio di Fifth Of Firth è un complesso, melodico e ritmato assolo di Banks a cui segue il bellissimo assolo di flauto di Gabriel e poi la ciliegina sulla torta di Steve. L'assolo di Hackett è una cosa delicata che ti prende per mano e ti porta in questo racconto dal titolo intraducibile, perché ancora un gioco di parole tra l'estuario del fiume scozzese Forth, chiamato Firth Of Forth.

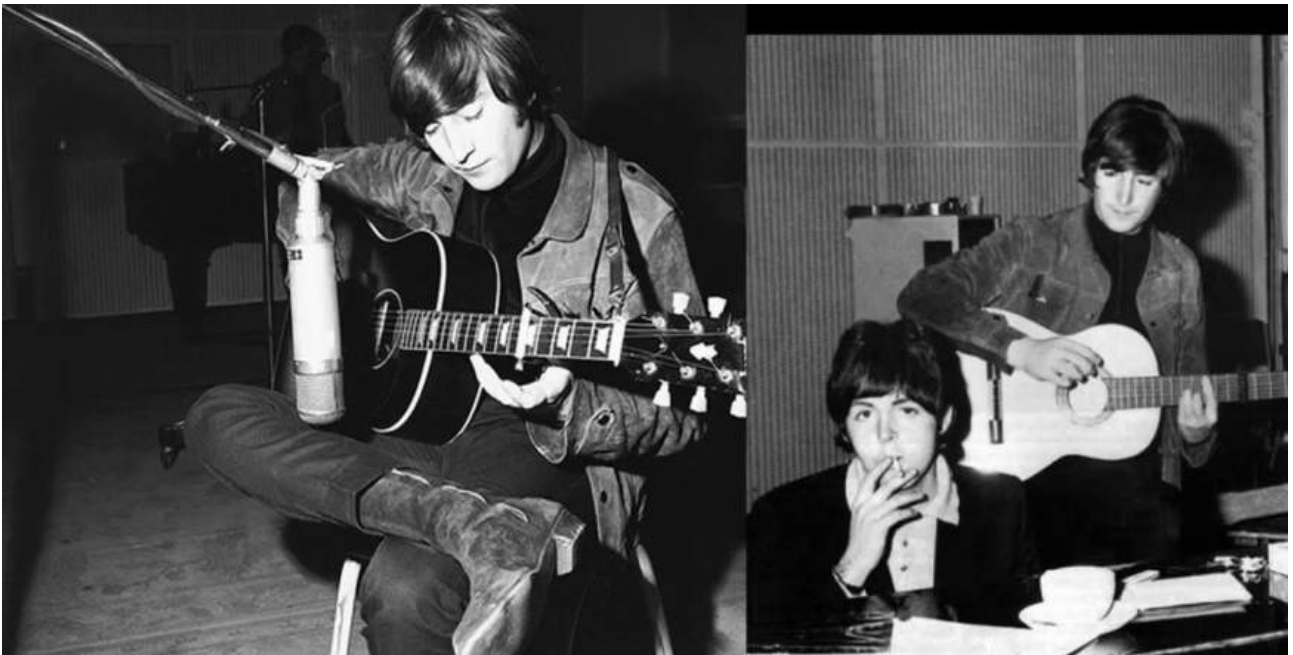
La canzone è una metafora dello scorrere di una vita umana come fosse un fiume che inevitabilmente finisce in mare.



### The Beatles - Girl (1965)

Girl è una perla Folk-Rock dei Beatles in chiave two-step decadente alla tedesca. Questo bellissimo brano, uscito nel 1965, venne scritto da Lennon in risposta al dolce pseudo-francesismo di Michelle, composta dal suo partner McCartney. Attraverso le liriche e il canto sofferto, involontariamente l'autore si ritrovò ad esprimere il concetto cristiano dell'appagamento dello spirito, che si può raggiungere solo vivendo la sofferenza. Le chitarre che si sovrappongono su due scale diverse nell'assolo rimandano a un sound malinconico di altri tempi, che ricorda vagamente il sapore dei mandolini napoletani e le fisarmoniche dei valzer viennesi.

La ragazza in questione era una fantasia ricorrente di Lennon, un ideale di ragazza bohémienne, una sorta di artista enigmatica e suadente, forte di carattere e fragile nei sentimenti. S'intravede una voglia dell'autore di trovare un porto sicuro dopo tanto peregrinare. È probabile che nella canzone sia stata evocata la figura di Astrid Kirchherr, la fotografa esistenzialista tedesca che conobbero ad Amburgo in gioventù, storica inventrice del taglio di capelli a caschetto stile "Beatles".

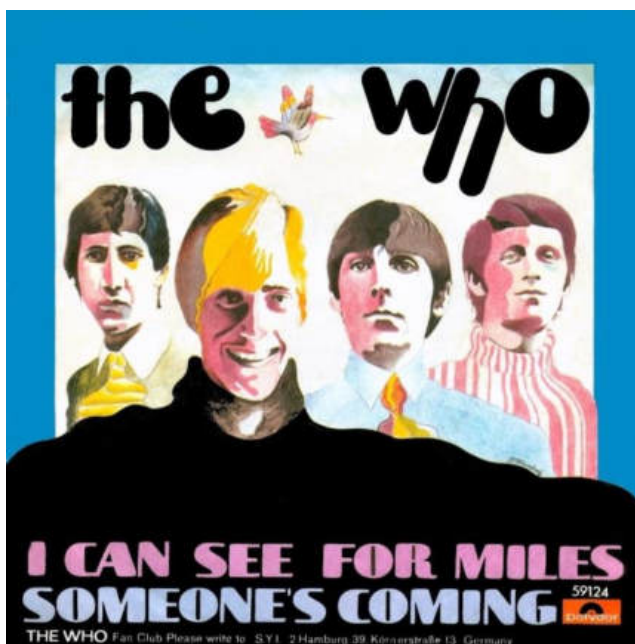


## The Who - I Can See For Miles (1967)

I Can See For Miles è un capolavoro degli Who, scritto dal grande Pete Townshend e inserito nell'album The Who Sell Out (1967). Concepito con tecniche di studio innovative e sempre più sofisticate, il disco venne prodotto in due continenti: le basi musicali furono registrate a Londra, la voce e le sovraincisioni eseguite a New York, mentre l'album fu masterizzato a Los Angeles. Sebbene fosse una delle più grandi canzoni degli Who, il mercato non fu benevolo con le speranze del compositore. In questa canzone c'è tutto: beat, beach boys, acid rock e perfino heavy metal. Paul McCartney ricorda di aver scritto Helter Skelter dopo aver letto una recensione di The Who Sell Out in cui un critico sosteneva che I

Can See For Miles era la canzone "più pesante e cattiva" che avesse mai sentito. Si racconta che lo stesso McCartney avesse scritto Helter Skelter nel tentativo di rendere una canzone ancora più "pesante" rispetto a quella lodata nella recensione.

Gli Who, come i Rolling Stones, seguirono un po' contro voglia le orme psichedeliche degli altri gruppi del periodo. Townshend e company non si consideravano del tutto adeguati alle filosofie e armonie orientali, agli slogan pacifisti, alle buone vibrazioni che espandevano la mente, all'estasi edonistica che spalancava le porte della percezione, ecc... Ma se volevano sopravvivere sapevano che dovevano adattarsi ai canoni imposti dal periodo, confrontarsi con i lavori dei Beach Boys (Pet Sounds), dei Beatles (Sgt. Pepper's), Pink Floyd (The Piper At The Gates Of Dawn) e molti altri. Gli Stones volevano seguire il canale del British Blues inglese, ma si adeguarono con "Their Satanic Majesties Request", mentre gli Who volevano sperimentare con sonorità sempre più hard e selvagge. Con The Who Sell Out il gruppo riuscì a superare alla grande il periodo colorato dei freaks e della Swinging London. E I Can See For Miles ne fu la testimonianza! Questo pezzo rappresentava l'apice della Mod-Beat, che ora si modificava e diveniva psichedelico: i suoi power-chords echeggiano ancora oggi tra le finestre di Carnaby Street. I Can See For Miles si basava su una fantastica progressione corale tra atmosfere eteree e accelerazioni rock, guidata dalla graffiante voce in crescendo di Daltrey, dalla chitarra lisergica di Townshend e dal vortice percussivo a doppia cassa di Moon. Queste nuove intuizioni musicali aprirono una strada alternativa per gli Who, i quali dimostrarono di non essere soltanto dei chiassosi sfasciachitarre, ma un gruppo polivalente e in continua espansione. Infatti, proprio per la sua complessità, I Can See For Miles venne raramente eseguita dal vivo: le complesse armonie vocali erano difficili da riprodurre sul palco, così come lo erano le progressioni percussive di Keith Moon presenti nel disco. L'effetto inebriante della sua struttura armonica ti portava lontano e ti conduceva in un mondo di colori e visioni estatiche... Era talmente bella da mettere i brividi! Ma la sbornia psichedelica degli Who durò circa un anno e mezzo, ovvero dall'uscita di I Can See For Miles fino al policromatico lavoro di Magic Bus. Possiamo definirla una parentesi variopinta e divertente di un gruppo che troverà in altre correnti la meritata immortalità artistica.





## The Beatles - I Want You (She's So Heavy) (1969)



È una delle canzoni più controverse dei Beatles perché si distacca bruscamente dalle sonorità tipiche del gruppo. Risulta atipica nel testo, nella struttura, nell'arrangiamento e perfino nella durata (7:44): l'insolita lunga coda strumentale viene freddamente spezzata nel finale senza un fade-out, lasciando l'ascoltatore sorpreso e disorientato. Sicuramente è la canzone più estrema dell'intera discografia dei Fab Four. In quel periodo i Beatles erano in crisi. Dalla morte del manager Brian Epstein (1967) si era aperta progressivamente una crepa fatale nei loro rapporti interpersonali, specialmente in seguito alle controversie scaturite sulla designazione del nuovo manager della band: Lennon, Harrison e Starr volevano Allen Klein, il manager americano dei Rolling Stones, mentre McCartney preferiva affidare i loro affari alla famiglia di Linda Eastman, la sua fidanzata. Su questa faccenda si aprì un contenzioso legale che sarebbe durato per molti anni.

La passione di Lennon per Yoko Ono l'aveva scosso fino all'angolo più remoto della sua anima. La "matrona" erotica che aveva sempre sognato era finalmente arrivata. Non potendo sessualmente fare a meno di lei, ne era disperatamente dipendente, una pericolosa condizione espressa esplicitamente attraverso la tormentata sequenza degli accordi del brano.

I Want You è un primo esempio di Hard & Heavy Rock, con un movimento alquanto violento dal mi settima al si bemolle settima; nell'acido ritornello impera un costante arpeggio in re minore di Harrison, il quale si protrae per tutta la durata con andamento ipnotico. La voce di Lennon possiede forza e sentimento, nonché risulta molto tagliente e sofferente. Alla fine di ogni ritornello l'umore della canzone si rilassa con il groove latineggiante della batteria di Ringo, che ricorda il ritmo psicho-latin dei Doors. Il basso di McCartney è un qualcosa di davvero eccezionale: combinazioni ritmiche e melodiche insolite che vagano libere sulla scala con tanto di glissando per unire note basse e alte; inoltre, è costantemente pulsante come una mitragliatrice, specialmente sull'accordo di mi settima alla fine di ogni strofa. Lennon si diletta con il "rumore bianco" del sintetizzatore moog per creare l'effetto vento alla fine del brano.

Nonostante la noia che attanagliava i ragazzi nelle ultime sessions del gruppo, I Want You risultò molto divertente da suonare per tutti e quattro i Beatles e Billy Preston.

I Want You (She's So Heavy) è un coraggioso salto in direzione di qualcosa di davvero adulto. John esce dal guscio protettivo, abbandona le metafore e i giochi di parole del periodo psichedelico, e mostra finalmente la sua vera natura. Anche se la drammaticità del pezzo rende perfettamente l'idea dell'ossessione amorosa dell'autore, è stato spesso notato un doppio senso nelle liriche, un chiaro riferimento alla droga (questa volta all'eroina), sostanza che Lennon stava incominciando a sperimentare proprio in questo periodo.

Tedioso e ossessivo, al tempo stesso questa canzone risulta geniale, originale e avveniristica, anticipando come al solito una nuova era nella storia del Rock. Chi oltre Lennon poteva concepire qualcosa del genere?

## The Cranberries - In The End (2019)

Ascoltato l'ultimo disco dei Cranberries, una chicca postuma del gruppo irlandese uscito lo scorso 26 aprile. L'album si chiama *In The End*, proprio per sottolineare il canto del cigno della produzione musicale di una band che per congedarsi dalle scene celebrano la memoria della loro carismatica frontwoman con un'ultima raccolta di inediti. Il gruppo di Limerick di fatto non esisteva più già da quel fatidico lunedì 15 gennaio 2018, quando il crudele destino bussò violento alla porta della camera d'albergo di Dolores O'Riordan. Il suo vuoto è incolmabile, e infatti in questo lavoro la band esprime tutta la sua incapacità di continuare senza la sua musa. L'album postumo dei Cranberries mostra di aver recuperato, almeno in parte, quella brillantezza che la band pareva aver perso negli ultimi lavori. Disperazione, sofferenza e dolcezza sembrano amalgamarsi a meraviglia in un progetto che nella sua interezza è permeato da un senso quasi mistico di tragica fatalità. Lontana dagli slanci nervosi di un tempo, qui la voce della O'Riordan sembra aver trovato una sua rappacificazione, una sorta di riconciliazione con la vita, che nel corso dell'album si rivela con gli intensi picchi melodici del suo canto ammirevole.

In questo disco entrano in gioco un mix di emozioni, a volte contrastanti tra loro, per i quali risulta difficile dare un giudizio appropriato. Chi si aspetta un album cupo e triste rimarrà forse stupito all'ascolto di *In The End*. Quest'ultimo lavoro, infatti, nonostante sia dominato da quel senso di malinconia per il quale i Cranberries sono tanto conosciuti, alterna atmosfere assai diverse. Sicuramente, il disco non era stato scritto con l'idea di essere l'ultimo. Per cui, *In The End* non è affatto un LP tetro e infelice, anzi, risulta vitale, speranzoso e riflette la voglia di ricercare una certa stabilità emotiva, un vero atto di riverenza alla vita e all'arte in tutte le sue forme. Con la title-track *In The End* si chiude la storia del gruppo irlandese, una struggente ballata da cui emerge finalmente quella serenità che la cantante ha inseguito per tutta la sua vita. Una voglia di rinascita spezzata da una morte improvvisa.



### The Traffic - John Barleycorn (1970)

John Barleycorn è un pezzo dei Traffic estratto dall'album John Barleycorn Must Die (1970) e si basa su un'antica e celebre ballata popolare scozzese risalente al XVII secolo. Questa bellissima canzone narra in senso figurato della morte e resurrezione del mitico John Barleycorn, l'ancestrale personificazione del grano da cui si ricava l'orzo e il whisky, metafora usata anche nell'omonimo romanzo di Jack London (1913). Come recita un passo del testo, John Barleycorn deve morire per assolvere alla sua specifica funzione, e lo fa in una sorta di danza sacrificale rituale alla quale non può certamente sottrarsi. Attraverso il sacrificio della morte si



compie un rito d'iniziazione, di cui permane memoria in ogni bicchiere di whisky o birra.

In questo Folk popolare confluiscono molti miti, credenze e usanze scaramantiche che arrivano direttamente dagli albori della civiltà contadina, tradizioni che sono state rispettate in tutta la Gran Bretagna fino ai primi decenni del '900. John Barleycorn è lo "Spirito del Grano", ovvero la spiegazione mitica del mistero contenuto nel continuo rinnovarsi della vita: dai semi del grano vecchio (che muore) nascerà l'anno successivo il nuovo raccolto. La nascita del grano nuovo, fonte principale e quasi unica di sostentamento nella civiltà contadina, non era certo un fatto secondario, e richiedeva quindi di attenzioni particolari, fino a giustificare vari sacrifici propiziatori rituali (arcaicamente anche umani e più tardi sotto forma di rappresentazioni allegoriche degli antichi sacrifici). Anticamente, lo Spirito del Grano veniva celebrato nei giorni di Lughnasadh, una festa tradizionale gaelica commemorata il 1° di agosto, il giorno delle fate e degli incantesimi. Si trattava di una festa di ringraziamento per il pane, che rappresentava il primo frutto del raccolto. All'alba della vigilia di Lughnasadh si costruivano piccole capanne coperte di fiori, possibilmente vicino a corsi d'acqua, dove gli innamorati dormivano insieme la notte del 31 luglio. Lo Spirito del Grano non dava origine solamente alla fonte del sostentamento (cibo, pane, ecc...), ma anche alla fonte dell'ebbrezza e della forza, il whisky (o la birra) che veniva dal suo distillato. Per cui, lo Spirito del Grano era anche fonte di trasgressione e di evasione della realtà, e forse è stato proprio questo significato simbolico ad avere interessato Steve Winwood (leader dei Traffic) nel recuperare e ri-arrangiare meravigliosamente questo antico brano.

Ma perché John Barleycorn doveva morire? Il suo trapasso era il simbolo del ciclo della vita: con la mietitura il contadino allegoricamente uccideva il raccolto di quell'anno, e quindi uccideva lo Spirito del Grano, che prendeva su di sé la sventura della fine della vita. Ma lo stesso Spirito sarebbe rinato l'anno successivo: in un certo senso, la certezza della sua morte bastava a garantire la sua rinascita, rigenerando ogni anno l'intero ciclo della vita. L'uccisione rituale dello Spirito del Grano per rinnovare il suo potere e la sua resurrezione si ricollega più in generale al ciclo



delle stagioni, e quindi alla caduta delle foglie e alla morte apparente della natura, e alla successiva rinascita a primavera. In molte civiltà antiche la simbologia del ciclo della vita e della morte veniva rappresentata attraverso molteplici riti di accensione e spegnimento del fuoco, origine del benessere per ogni uomo. Cerimonie non molto dissimili erano i numerosi roghi che si accendevano nelle campagne nell'ultima notte dell'anno: un grande pupazzo che rappresenta l'anno vecchio, prossimo a morire e a lasciare il posto al nuovo, veniva fatto bruciare in una piazza nella quale si riuniva l'intera comunità. Al mito del sacrificio dello Spirito del Grano si intreccia quello altrettanto arcaico di “mangiare il dio” per acquistarne il potere, che di solito nelle civiltà contadine si concretizzava nel potere della fertilità (della donna e della terra), un po' come avveniva in Grecia con Dioniso, dio dell'uva e delle piante da frutto, e in molte altre culture (Cristianesimo compreso!!). Per gli amanti del whiskey, della birra e della buona musica...

### The Pink Floyd - Julia Dream (1968)

Julia Dream è una ballata Acid-Folk, dolce e delicata, che anticipa lo stile inconfondibile delle più note composizioni di Roger Waters nei primi anni '70. Erano gli anni, tra il '67 e il '70, in cui il Folk-Rock e il Freak-Beat influenzava gran parte della scena rock inglese, mischiandosi spesso e volentieri alla Psichedelia (come facevano ad esempio Donovan o i Kaleidoscope sul versante Pop-Rock e i Pentangle sul versante Folk). Julia Dream è un gioiellino della psichedelia inglese più onirica e visionaria, con un testo pregevole, che ricorda un po' il periodo barrettiano, anche se si discosta perché più lineare, quadrata e conforme alla metrica. Fonti inglesi affermano che sia ispirata ad una ninna nanna tradizionale "All The Pretty Little Horses", che in effetti metricamente la ricorda.

Va detto che mentre Rick Wright restava più legato alla psichedelia barrettiana, di tipo Freak-Beat, Waters sembrava già proiettato verso nuovi percorsi progressive. Julia Dream è una canzone piena di luce, tenerissima, che invoglia a tornare bambini con quelle magiche visioni oniriche e surreali, sottolineate dal mellotron che ricorda un po' il suono del flauto di un pifferaio magico. E' un'Opera Rock! Bella davvero!



### The Queen - Lily Of The Valley (1974)

Lily Of The Valley, dall'album Sheer Heart Attack del 1974, è una bellissima ballata con venature neoclassiche a tematica mitologica. In un solo 1:46 minuto Freddie esprime le sue liriche con tanta passione, sospirando acuti soavi e bassi malinconici, accarezzando il pianoforte con fare sensuale e invocando l'aiuto di Nettuno e il serpente del Nilo per avere una consolazione. Freddie è in cerca di una risposta alle sue frustrazioni più intime e private che il "Giglio della valle" non è capace di fornirgli. Forse parla della sua infanzia e di amori impossibili, ispirandosi all'opera "Le Lys dans la vallée", un romanzo di Honoré de Balzac del 1835. C'è anche un riferimento a Shakespeare nella frase "*My kingdom for a horse*", una delle citazioni più famose dello scrittore inglese. Il pezzo è bellissimo e la fantasia del testo sfiora atmosfere dal sapore onirico.





### The Scorpions - Lorelei (2010)

Lorelei, tratta dell'album degli Scorpions *Sting In The Tail* (2010), è una struggente ballata heavy che rievoca una figura leggendaria nell'epica germanica. Lorelei era una bellissima ondina (sirena), che secondo il mito sedusse col suo canto ammaliante dei marinai sul fiume Reno facendoli affondare. Avvalendosi di una composizione riuscita con efficacia disarmante, la canzone presenta diversi punti di forza in termini d'atmosfera,



arrangiamento e prestazione dei singoli musicisti. La dolce progressione armonica risulta devastante in alcuni passaggi, specialmente nelle strofe col suo incedere malinconico nella tonalità in minore,

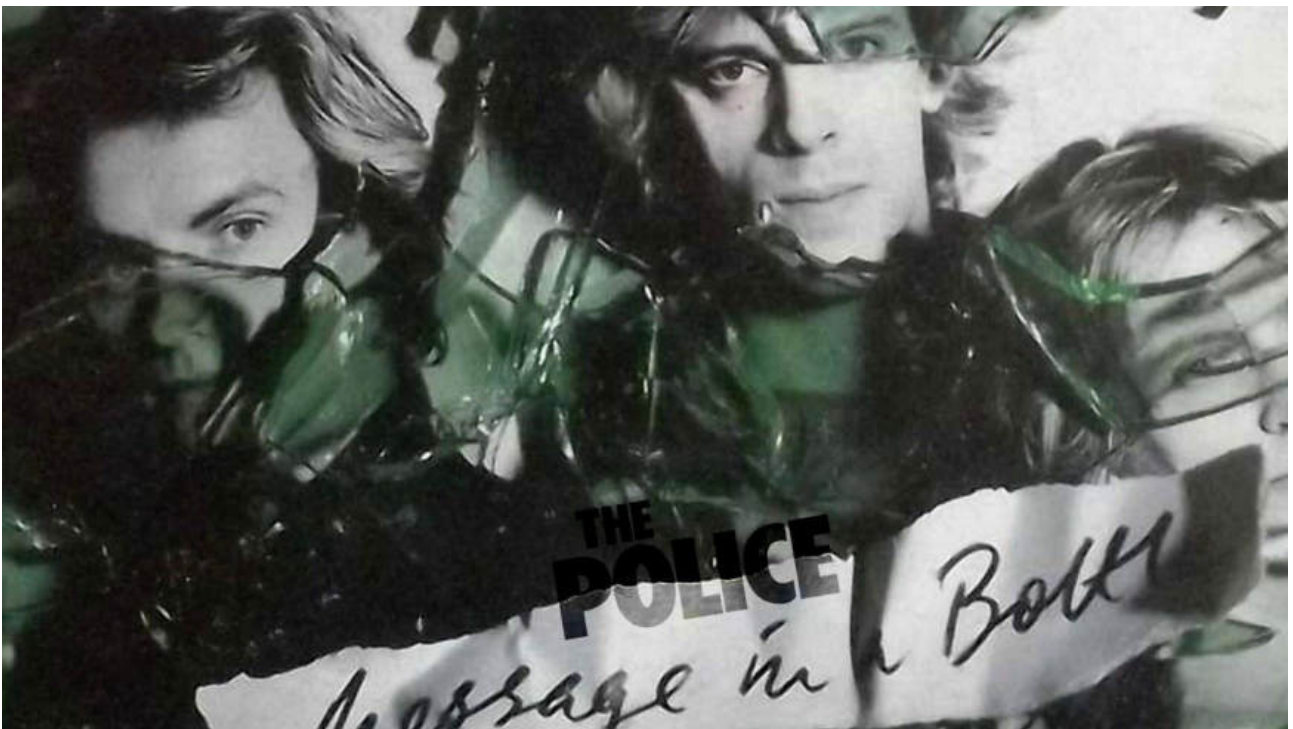
Anche se caratterizzata da un certo easy listening e capace di arrivare dritta al cuore, Lorelei è una canzone per nulla scontata, le cui sonorità "morbide" sono poste all'interno di una struttura complessa, che ricalca sì i canoni classici e ormai consolidati del Power Metal, ma abbina al tempo stesso classe, passione, tecnica e trasporto. In poche parole si tratta di un pezzo molto intenso e melodicamente geniale, tanto nel cantato di un superbo Klaus Meine quanto nel guitar work (arpeggio acustico nella prima strofa, riff di riempimento e assolo centrale).

I diversi cambi di tonalità a salire progressivi nei ritornelli fanno del brano una sorta di opera architettonica mitica che fa toccare il cielo, e trasporta esecutore e fruitore in uno stato di onnipotenza immacolata. Scatta la lacrima nel finale, ovvero quando il chorus richiama l'intro e si adagia malinconico su un arpeggio di chitarra acustica.

Lorelei è il canto del cigno di una band che al Rock ha dato tutto e in cambio ha ricevuto tutto, ha messo in gioco talento, passione, cuore, anima e ha ricevuto la fama che si è meritata. Si spera solo di vederli ancora in giro, perché abbiamo ancora bisogno di emozioni che solo il Rock sa donare.

### The Police - Message In A Bottle (1979)

Era il 1979 e la scena Rock si apprestava ad uscire dalla minaccia incendiaria ed autodistruttiva del Punk. Nacque così una nuova corrente più artistica e all'avanguardia rivolta a sperimentare nuove combinazioni sonore. Era la corrente della New Wave, di cui il Post-Punk ne costituiva uno dei generi principali. La nuova corrente si incentrava sui temi dell'alienazione dell'uomo moderno, scaturita dai numerosi problemi di degrado metropolitano, perdita dei valori di una società post-industriale e dal massiccio uso della neonata elettronica, i cui suoni prefabbricati un po' allontanavano il compositore dalle espressioni genuine di un tempo. In quel periodo l'Inghilterra dettava di nuovo legge (come già era avvenuto nel 1964 con la British Invasion). I Police facevano un Post-Punk condito di Reggae-Rock molto fresco e dinamico, con sonorità ricche di fraseggi di chitarra e voce limpidissima di un certo signore chiamato Sting. Message In A Bottle, inserita nell'album Reggatta De Blanc, venne pubblicata nel settembre del 1979.



## The InnerWish - Never Let You Down (2006)

Never Let You Down è un pezzo di particolare bellezza, un rock melodico davvero degno di nota. Il brano è degli InnerWish, un gruppo power rock greco che si affaccia sulla scena heavy già alla fine degli anni '90. Dopo i discreti lavori di *Waiting For The Dawn* (1998) e *Silent Faces* (2004), la band ellenica tenta la scalata all'Olimpo del Metal con l'album *Inner Strength*, il cui sound peculiare ricorda palesemente i classici intrugli power di scuola tedesca (vedi *Helloween*, *Scorpions*), poveri di tastiere e sintetizzatori e poco inclini alle tentazioni sinfoniche, alle quali il Power Metal è solito assoggettarsi. In verità, anche in questo album sono poche le canzoni in grado di imporsi, forse nemmeno la semi-riuscita suite *Gates Of Fire*, un pezzo epic con interessanti sezioni acustiche e strumentali.

Naturalmente il pezzo più bello di questo terzo album è *Never Let You Down*, una power ballad con struttura anglosassone, ma che si rifà chiaramente alle atmosfere romantiche degli scandinavi *Stratovarius*. L'assolo iniziale delle chitarre è di un'incredibile bellezza melodica, eseguita magistralmente con un approccio ricco di pathos, quasi struggente. Poi parte la voce di *Babis Alexandropoulos*, che malinconica si concede un momento d'introspezione, ricordi tristi legati al passato; e poi con veemenza sale, sale d'intensità, fino ad evocare atmosfere quasi drammatiche. Il refrain poi, è un'eccellente prova easy-listening, mai banale però. Il cantante, ispirato di amore autentico, risulta ben amalgamato al contesto sonoro e conferma quanto di buono aveva già fatto sentire in passato: un timbro vocale caldo, pulsante e versatile, al quale un rigoroso lavoro di missaggio ha elargito limpidezza, pienezza e armonia.



Come detto prima, il testo appare a tratti introspettivo, inizia con una riflessione sul proprio passato e procede con un invito ad affrontare la vita senza mai abbattersi (*"never let you down"* appunto). Poi ad un certo punto, il protagonista decide di rivelare i propri sentimenti e arriva il

momento di una certa intensità lirica, una romantica dichiarazione d'amore e protezione alla sua amata (*"For all eternity I'll be your shining star"* *"Per tutta l'eternità sarò la tua stella splendente"*).

Puoi chiudere gli occhi, cantarla dal palco e sentirti come un angelo rivestito di gloria eterna, e tutto ciò per lei, solo per lei. Che bella! Davvero celeberrima la sonorità che si viene a creare in alcuni apici della canzone. E' una classica canzone che scrivi quando provi qualcosa di molto intenso e vuoi gridare al mondo intero la protezione che senti di offrire a chi hai nel cuore. Devastante!! Poi il brano si chiude con un'atmosfera di spossatezza: non puoi dichiararle altro, hai rivelato tutto, e allora i toni si abbassano stanchi in un dolce assolo di Bouzouki (tipico strumento della tradizione greca) su un tappeto arpeggiato eseguito sempre con lo stesso strumento, che per una volta si sostituisce alla chitarra acustica conferendo al suono una suggestiva atmosfera epica! E' un brano scritto per colpire dritto al cuore!!



## Lou Reed - Perfect Day (1972)

Siamo agli inizi di settembre e riprendo le mie sporadiche recensioni sulla storia del Rock, oramai trascurate da un bel po' per ragioni di tempo. Oggi mi voglio soffermare su una bella canzone, dolce, romantica e con un significato profondo, Perfect Day.

Perfect Day è una bellissima ballata rock di Lou Reed, pubblicata nel 1972 come b-side di Walk On The Wild Side e all'interno dell'album Transformer, una pietra miliare del Rock che inaugura la corrente del Glam Rock (il "rock dei lustrini"), un fenomeno controverso legato ad una grande ma breve stagione (1972-1976).

La nuova generazione non si riconosce più nei grandi ideali "peace & love", le fantastiche utopie che hanno caratterizzato le oceaniche adunate pacifiste dei movimenti giovanili degli anni '60. Dei loro ingenui fratelli maggiori (gli psichedelici hippie "figli dei fiori") hanno perso l'innocenza, i sogni e le illusioni. I "glam" sono ragazzi vanitosi, più cattivi, legati al motto "sesso, droga e rock'n'roll": essi non vogliono altro che divertirsi, all'insegna del disimpegno e della spensieratezza. L'appagamento dei loro desideri lo trovano incarnato nel Glam Rock: sesso, ambiguità, eccesso. Ma anche sfida alle convenzioni borghesi, il rifiuto dei modelli dominanti, il gusto per il travestimento e il ripensamento dell'identità maschile portato ai limiti più estremi. Gli artisti del Glam Rock si atteggiavano teatralmente come dive anni '30, si truccano, indossano gioielli, parrucche, abiti coperti di lustrini e paillettes. Dichiarano sfrontatamente la loro bisessualità, minando alla radice il concetto di identità e di sessualità, tematica sino ad allora inedita nel mondo del Rock. Dunque, sessualità androgina e polimorfica, look fantasmagorico e volutamente kitsch, musica trasgressiva e decadente.



Scritto da Lou Reed (ex Velvet Underground) dopo una giornata passata a Central Park insieme alla sua fidanzata, Perfect Day è stata spesso interpretata come la descrizione di una storia d'amore, con possibili allusioni ai propri conflitti interiori dovuti all'uso di droghe e al rapporto con la propria sessualità ambigua. Questa gemma di cristallina bellezza descrive proprio una giornata perfetta, uno di quei giorni dove tutto scorre per il verso giusto, in cui ogni cosa procede lineare e con grazia, nel quale quei rari attimi di bellezza o di estemporanea felicità illuminano

come per magia le nostre esistenze. Attimi che vorresti non finissero mai, in cui le ripetute esplosioni di gioia incontenibile si alternano al piacere delicato di vivere ogni piccola cosa nella sua vera essenza. A mio avviso è una canzone che serve forzare lo scricigno dei ricordi. Ognuno di noi ne ha uno. Il brano parla di cose semplici vissute al fianco di qualcuno che ci fa star bene e che magari non ci sarà mai più. Un quadro idilliaco in cui lui e lei si amano, vagano senza meta per la città, chiacchierando del più e del meno, fermandosi al chiosco del parco a bere sangria, in attesa del piacere condiviso di un film. Un amore che forse non ha futuro, ma che rimane tra le pagine più belle dei propri ricordi... Perché a lungo termine non appaga ciò che ti realizza nella società, ma ciò che hai vissuto veramente nei giorni della spensieratezza. Che tema questo... ti lacera dentro. Un po' diverso dai soliti piagnistei legati a insulse storie d'amore!!

Le parole finali della canzone «*You're going to reap just what you sow*» («*Raccoglierai ciò che hai seminato*») rappresentano l'amara riflessione sugli errori commessi e sull'impossibilità di quell'amore giovanile. Le note della canzone descrivono perfettamente quel sentimento agrodolce di rimpianto, tipico di chi ha tanta nostalgia di cose passate. Altri critici hanno visto in queste parole una romanticizzata metafora della tossicodipendenza di Lou Reed, un'ode all'uso dell'eroina come annientamento di sé stessi e della paura di vivere.

Il brano, come il resto dell'album, venne prodotto da David Bowie e Mick Ronson, all'epoca chitarrista degli Spiders from Mars, autore anche dell'arrangiamento e dell'accompagnamento al pianoforte. La canzone ha i colori dell'autunno.